



◆ **Avviata la procedura per l'ingresso che lo stato chiedeva da 37 anni**
Perplexità turche sul testo

◆ **Missione di Solana per dissipare i dubbi di Ecevit e Demirel**
Poi l'annuncio: «Abbiamo un sì»

La Turchia più vicina all'Unione europea

Ankara accetta lo status di Paese candidato

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

HELSINKI La Turchia è candidata ad entrare nell'Unione europea. Ankara lo chiedeva da trentasette anni. Lo ha ottenuto ieri. Ed è stato lo stesso Solana ad annunciare in nota, da Ankara, il sollievo per la missione compiuta in tutta fretta nella capitale turca: «Abbiamo ottenuto un sì», ha infatti detto dopo un breve incontro con il premier turco Ecevit.

Un sì non scontato, visto che l'accettazione della candidatura ai capi di stato e di governo dei Quindici era avvenuta con un documento che non aveva convinto fino in fondo i dirigenti turchi. Così, mentre dalle capitali degli altri paesi ammessi alla candidatura arrivavano dichiarazioni soddisfatte, il brontolio di Ankara è stato talmente percepibile da costringere Javier Solana e Günter Verheugen a salire su un aereo francese che li ha portati laggiù. Scopo di «mister Pesc» e del commissario Ue all'allargamento è stato convincere il primo ministro Bülent Ecevit e il presidente della Repubblica Süleiman Demirel a non rifiutare pubblicamente il documento.

C'è l'anno fatto. Al punto che lo stesso Ecevit ha dichiarato che lo status di candidato all'adesione all'Ue rappresenta per il suo Paese «un grande successo». Ecevit sarà oggi a Helsinki per la colazione a cui i Quindici hanno invitato i dirigenti di tutti i Paesi ammessi nell'elenco dei candidati. «È un giorno molto felice per noi e penso anche per la Turchia - ha detto ancora Solana -. Si apre una nuova pagina nella storia delle nostre relazioni». Soddisfatto anche il presidente americano Bill Clinton, che ha telefonato ad Ecevit. «Ovviamente noi non siamo un membro dell'Ue, e riteniamo che il suo processo di allargamento sia una questione interna - ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato Usa James Foley -. Tuttavia, come ha detto in numerose occasioni anche il presidente, siamo stati fermi sostenitori della candidatura».

Ma quali sono stati i «dettagli difficili da accettare», come li ha definiti lo stesso Ecevit, nel documento Ue? A quanto si è capito sarebbero stati due i punti che Ankara non ha «gradito», tutti e due frutto di un duro negoziato della presidenza finlandese con il premier greco Costas Simitis, il quale era giunto a Helsinki con una serie di «no». Il primo punto è la richiesta greca che, prima della futura adesione della Turchia, sia definito l'ingresso nell'Unione di Cipro. Il che significa che dovrebbe essere già risolta, a quel punto, la controversia sull'occupazione parziale dell'isola da parte dei turchi. Il secondo punto è l'accettazione, da parte di Ankara, della giurisdizione della Corte internazionale di giustizia dell'Aja sulla questione della sovranità sulle isole conte-

state dell'Egeo.

Non avrebbero invece suscitato particolari obiezioni le parti del documento che richiamano la Turchia al rispetto dei cosiddetti «criteri di Copenaghen», ovvero gli standard minimi che l'Unione impone agli stati che vogliono aderire in materia di diritti civili. Il documento non menziona la questione dei curdi ritenendola appunto sussunta, così ha sostenuto Lamberto Dini, nel richiamo ai «criteri di Copenaghen».

Come ha tenuto a precisare il nostro ministro degli Esteri, Solana e Verheugen non sono andati ad Ankara per «negoziare». Il docu-

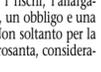
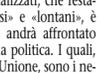
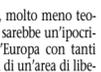
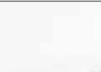
mento è, per così dire, un atto sovrano del Consiglio europeo, così come è insindacabile la decisione di ammettere la Turchia nel novero dei paesi candidati. Non sfuggiva a nessuno, però, il significato politico che avrebbe avuto un rifiuto dei dirigenti di Ankara delle argomentazioni con cui l'Unione ha accompagnato la sua decisione. È per questo motivo che Dini aveva detto di sperare che «il governo turco ne dia una lettura corretta, non interpretando in chiave restrittiva quelle che nel documento sono invece aperture».

Ambienti della delegazione tedesca, commentando la dichiarazione

con cui da Berlino il cancelliere Gerhard Schröder si era detto ottimista sull'atteggiamento turco, facevano notare, ieri sera, che andava considerata come un'apertura il fatto che il documento non faccia cenno, oltre che della questione curda, neppure di quella della pena di morte per Ocalan, sulla quale come si sa nei giorni scorsi sono arrivati segnali di moderazione. Nel testo, anzi, si prende atto dei «positivi sviluppi registrati recentemente» nel rapporto della Commissione Ue sui diritti umani, nonché «delle intenzioni dichiarate di continuare sulla via delle riforme per temperare ai criteri di Copenaghen».

I PUNTI DEL VERTICE

- **Cecenia**
Dopo l'ultimatum russo a Grozny ha preso vigore l'ipotesi di una qualche forma di sanzione dell'Unione, nei confronti di Mosca
- **Fisco**
Helsinki è la scadenza fissata dai Quindici per approvare il pacchetto fiscale, costituito da tre misure:
• Tassazione delle imprese
• Direttive sui interessi e royalties
• Tassazione dei risparmi dei non residenti
- **Turchia**
Concessione ad Ankara dello status formale di candidato all'adesione. Per l'avvio vero e proprio dei negoziati, la Turchia dovrà prima soddisfare i cosiddetti «criteri di Copenaghen», rispetto dei diritti umani e quelli delle minoranze
- **Allargamento**
Altri sei Paesi (Slovacchia, Lettonia, Lituania, Bulgaria, Romania e Malta) saranno invitati a dare inizio ai negoziati per entrare nella Ue
- **Riforme**
Modifiche istituzionali perché la Ue «allargata» possa funzionare
- **Difesa**
Luce verde ad una forza di intervento rapido di 50-60.000 uomini da costituire entro il 2003 per missioni umanitarie e di peacekeeping



A tappe forzate verso il maxi-allargamento

Battesimo per la Forza di azione rapida con 60mila uomini

DALL'INVIATO



HELSINKI Qualche volta succede. Nelle previsioni della vigilia, il vertice dei capi di stato e di governo di Helsinki avrebbe dovuto essere il summit della difesa europea. E invece la decisione che crea la «forza d'azione rapida» di 15 brigate, 50-60 mila uomini che con il turn-over diventano il doppio, è passata, ieri, quasi in sordina. Colpa della Cecenia, che ha finito per monopolizzare l'attenzione e che a nessuno è venuto in mente di collegare, come s'è fatto invece tante volte per il Kosovo, con la debolezza politico-militare dell'Europa (qui c'è in gioco la Russia e su certi argomenti è meglio soprassedere). Ma colpa, anzi in questo caso

merito, della Turchia e degli altri sei paesi, Bulgaria, Romania, Malta, Lettonia, Lituania e Slovacchia, che sono stati ammessi nell'elenco dei candidati all'adesione, andando ad aggiungersi ai sei già ammessi alla fine del '97: Polonia, Repubblica ceca, Ungheria, Slovenia, Estonia e Cipro.

La decisione sui candidati è davvero importante, giacché segna l'avvio concreto del processo che dovrebbe portare, nel 2004-2005, all'ingresso nell'Unione dei paesi che, conclusi i negoziati, risulteranno in grado di rispettare l'acquis comunitario, ovvero il complesso di leggi e regolamenti che costituisce il minimo comune denominatore dei paesi membri. In realtà tre paesi del primo gruppo (quello del '97), e cioè l'Ungheria, la Slovenia e l'Estonia, sarebbero, secondo le loro stesse stime, già in grado di entrare subito nell'Unione e pare che almeno Budapest abbia mosso qualche passo per convincere i partner ad accettare i tempi. Desidero irricevibile, hanno ribadito ieri fonti diplomatiche, non fosse che perché creerebbe tensioni con gli altri paesi e, per quanto riguarda l'area dei candidati più forti, soprattutto con Varsavia e con Praga.

Tutti insieme, dunque, ai blocchi di partenza per una corsa a tappe che il commissario Ue all'allargamento Günter Verheugen ha definito con una certa precisione. A febbraio comincerà a riunirsi la Conferenza intergovernativa, la quale dovrà

concludersi, indicando le riforme istituzionali necessarie a poter accogliere i nuovi membri, alla fine del 2000. Poi ci vorranno due o tre anni per le ratifiche da parte dei parlamenti nazionali. Nulla impedisce, ovviamente, che intanto i negoziati con i candidati comincino, ma nessun nuovo ingresso potrà avvenire prima che siano attuate le riforme indicate dalla Conferenza intergovernativa. È così che si arriva, almeno per le prime adesioni, alla data del 2004-2005. La quale scontenta i paesi che si sentono più «pronti», come l'Ungheria, ma costituirà un incentivo alle riforme per gli altri.

Come la questione della difesa europea, è passata del tutto in secondo piano, ma in questo caso giustamente, la «Dichiarazione sul Millennio», un proclama dai toni vaghi e alquanto retorici sul ruolo politico dell'Unione e sui suoi compiti futuri. Questi, si legge nella dichiarazione, dovrebbero consistere nell'iniziativa «per la sicurezza e il benessere dei popoli» dei paesi membri; per la promozione di «una economia europea dinamica e aperta, fondata sulle conoscenze per garantire la crescita e far diminuire la disoccupazione»; nella difesa dell'ambiente; nella lotta alla criminalità e infine nella creazione di «capacità militari e civili per gestire le crisi internazionali e portare aiuti umanitari a chi ne ha bisogno». La dichiarazione è interamente dedicata a far comprendere, con parole semplici, l'importanza dell'Unione per il prossimo futuro e, in più passaggi, si rivolge direttamente alle nuove generazioni. «All'Unione occorrono la fiducia e l'attivo coinvolgimento dei cittadini e delle organizzazioni civili. Essa necessita altresì del pieno sostegno degli Stati membri nella promozione dell'interesse comune». La «dichiarazione per il millennio» affronta anche il problema, particolarmente acuto in Italia, della scarsa natalità: «È necessario prendere provvedimenti in relazione all'invecchiamento della popolazione e rispondere alle aspettative dei giovani». Per queste ragioni, secondo i Quindici, diventa fondamentale «la formazione permanente» delle nuove generazioni e «ridurre la disoccupazione». «Faremo dell'Unione un autentico spazio di libertà, sicurezza e giustizia».

PAOLO SOLDINI

P. So.

Un manifestante davanti al parlamento di Helsinki dove si svolge il vertice europeo
J. Avikainen
Ap



SEGUE DALLA PRIMA

I NUOVI CONFINI DELL'UE

Dovranno mettersi in grado di recepire nella propria legislazione e nei propri assetti economici, sociali e istituzionali quel che a Bruxelles in «europese» si chiama «acquis comunitario», ovvero quell'insieme di regole che costituiscono la ragion d'essere, la costituzione materiale dell'Europa comunitaria. Non sarà certo un'impresa facile. Ma anche l'Unione dovrà cambiare. Le sue istituzioni sono già arrugginite e non potrebbero reggere a un assetto con un numero di paesi quasi doppio. Ecco perché le riforme istituzionali, che verranno negoziate nella Conferenza intergovernativa indetta ieri a Helsinki dai capi dei Quindici, sono, in un certo senso, l'altra faccia della medaglia dell'allargamento. Bi-

songerà rivedere i meccanismi con cui si prendono le decisioni, a cominciare dall'estensione del voto a maggioranza (l'obbligo dell'unanimità sarebbe paralizzante con un numero tanto grande di paesi), la ponderazione del peso dei diversi stati, il principio della rotazione nelle presidenze del Consiglio e tante altre cose, importanti e complicate.

Non è un processo facile, insomma, quello che è stato aperto ufficialmente ieri a Helsinki. E non è neppure privo di rischi. Il più evidente è legato proprio alla natura stessa dell'allargamento: all'estensione geografica dell'Unione può corrispondere un annacquamento della sua natura sovranazionale e, tendenzialmente, federativa. La dialettica allargamento (a nuovi paesi membri) o approfondimento (tra i paesi membri esistenti) che veniva evocata quando il problema si cominciò a porre, all'indomani della caduta del comunismo, non è più tanto di moda come tema di discussioni

ma è, indubbiamente, molto meno teorica di allora. Negarlo sarebbe un'ipocrisia: il rischio che un'Europa con tanti paesi diventi poco più di un'area di libero scambio, oppure una struttura a geometria variabile tra paesi fortemente integrati e paesi marginalizzati, che restano comunque «diversi» e «lontani», è un rischio reale, che andrà affrontato con gli strumenti della politica. I quali, per quanto riguarda l'Unione, sono i negoziati che verranno condotti con i paesi candidati e la Conferenza intergovernativa, la quale dovrebbe essere impostata e condotta nello spirito del rafforzamento degli aspetti sovranazionali e non, come purtroppo sembra stia avvenendo, nel segno di una specie di «rinuncia», di riappropriazione di competenze e poteri, da parte dei governi.

E però, nonostante i rischi, l'allargamento è, per l'Europa, un obbligo e una opportunità storica. Non soltanto per la generalissima, ma sacrosanta, considera-

zione per cui non si vede proprio come e perché dall'Europa dovrebbero restare esclusi paesi che meno di 50 di storia hanno separato dall'ovest nel centro e nell'est del continente ma che sono, con evidenza, «europei» fin nei loro più intimi sentire. Ma anche per un altro motivo, forse più difficile da spiegare ma del quale, proprio ieri a Helsinki, ha dato una bella definizione il commissario Ue all'allargamento Günter Verheugen. A un giornalista che gli chiedeva perché il diverso atteggiamento tra il vertice Ue di Lussemburgo di fine '97, quando sull'allargamento i capi di stato e di governo furono estremamente «prudenti», e quello di Helsinki, Verheugen ha risposto dicendo che da allora è cambiata, tra i Quindici, la percezione di un fatto fondamentale: «Soprattutto la guerra per il Kosovo ci ha fatto capire che il problema della stabilità europea va affrontato con la massima urgenza».

Il problema della stabilità ha due

aspetti. Il primo, che si può definire in negativo, è l'instabilità creata dall'esclusione: il non avere chances, l'essere marginalizzato può trasformare un paese in un formidabile fattore di crisi, esporsi alla tentazione di cercare fuori di sé, con la guerra o i comportamenti aggressivi, le ragioni della propria identità. È una storia che conosciamo bene, e vediamo ogni giorno, nei Balcani. Al contrario, offrire a un paese una prospettiva legata a un impegno temporale (questi sono gli obiettivi, economici, sociali, politici, giuridici e hai questo periodo di tempo per raggiungerli) è un fattore di promozione preziosissimo. Anche questa è una storia che conosciamo bene: l'obbligo esterno è stato un incentivo decisivo per i paesi che hanno aderito all'euro. È su questo principio che, con una certa dose di coraggio, l'Unione ha deciso di mettere alla prova la Turchia.

Ma il problema della stabilità ha anche un secondo aspetto, sul quale, forse,

si comincia solo ora a riflettere seriamente. L'estensione potenziale della Unione sul territorio del continente, fino ai confini della Russia, e nel Mediterraneo (per ora con la grave e significativa eccezione dei Balcani) costituisce un superamento politico, almeno tendenziale, delle differenze e delle lacerazioni legate alle pulsioni nazionalistiche o etno-nazionaliste che la fine del comunismo ha moltiplicato nell'area a est e a sud-est della Germania unificata. L'Unione ampliata, quando il processo sarà concluso, sarà la struttura portante di quel nuovo ordine europeo che si pensava dovesse uscire dalla scomparsa della guerra fredda e che invece è mancato del tutto. Forse è stato un poco anche merito del calendario, ma è un fatto che a Helsinki siano stati fatti i primi passi sulla via della difesa comune europea, strumento d'una politica estera che potrà essere, tra qualche anno, di tutta l'Europa.

